

questo momento, in relazione a fatti ancora ignoti, una causa interruttiva della prescrizione, ragion per cui effettivamente il rilievo dell'onorevole Soda è un fuor d'opera, tanto più considerate alcune sue affermazioni — e l'onorevole Calderisi ha giustamente subito stigmatizzato il suo intervento —: se non vi è nulla da indagare sui politici di oggi, a maggior ragione abbiamo il sacrosanto dovere di indagare sul passato, per cercare gli strumenti legislativi onde operare.

In proposito, ritorna il riferimento fatto due secondi fa dall'onorevole Mancuso. Io l'ho già detto in Commissione affari costituzionali: onorevole Soda, è il caso o no di indagare sulle ragioni per cui magistrati tanto solerti dal 1992 in poi, fino al 1992 non hanno mai esercitato l'azione penale, non hanno mai iscritto chicchessia nel registro degli indagati o, se lo hanno fatto, si sono fermati, senza pervenire a provvedimenti di qualsiasi natura? Si è mai indagato su queste anomalie gravissime, che tra l'altro sono state denunciate dai mezzi di informazione in maniera molto decisa? Intendo riferirmi ai famosi incarichi extragiudiziari, ai famosi lodi arbitrali che, neanche a farlo apposta, in un determinato contesto storico venivano assegnati a magistrati illustri che dirigevano posti strategici nelle più grandi città.

Non abbiamo il sacrosanto dovere di indagare su tutto questo, perché poi si arrivi a proposte modificative? Dobbiamo soffermarci o no, onorevole Soda, su un concetto di obbligatorietà dell'azione penale che è diventato solamente un principio che sta nel codice di rito e nella Costituzione e che, invece, viene violato sistematicamente? Qualcuno dice in mala fede, io dico, invece, nella più perfetta buona fede, a causa del proliferare dei processi, per cui non si è in condizione di andare avanti ed il pubblico ministero è costretto ad operare delle scelte: *electa una via, non datur recursus ad alteram*, perché non c'è la possibilità di indagare, si dice, per mancanza di mezzi. Dobbiamo valutare tutto questo, o no? Dobbiamo far sì che la politica dica la sua, si riappropri

di se stessa e che i politici esplichino effettivamente le funzioni cui sono deputati, oppure i politici devono essere silenti ed inerti di fronte a tutto ciò e consentire un'invasione di poteri, un'invasione pericolosissima, che è stata da voi tante volte denunciata, specialmente negli ultimi tempi? Mi pare che questo sia estremamente doveroso: e come porlo in essere? Forse attraverso i discorsi che facciamo qui, oppure attraverso un'analisi approfondita del fenomeno della corruzione, soprattutto, io ritengo, negli anni passati?

A queste ragioni si aggiunge un altro rilievo: lei, onorevole Soda, nell'ultima circostanza, a sostegno della sua prognosi negativa, ha fatto riferimento al pericolo della strumentalizzazione dei fatti e delle notizie acquisite nel corso dell'inchiesta parlamentare ai fini della lotta politica. Questa è una *boutade* nel vero senso della parola, perché contraddice quanto da lei detto in precedenza circa l'affidabilità dei politici: siamo noi che ci criticiamo a tal punto da mettere in dubbio la nostra affidabilità nel mantenere il segreto. No, io ritengo che i cittadini, l'opinione pubblica, gli italiani, dopo la tempesta che si è abbattuta sulla nostra nazione negli ultimi anni, si aspettino una risposta dalla classe politica. Questa risposta non potremo che averla attraverso l'istituzione di una Commissione d'inchiesta per individuare le cause, le forme e le modalità della corruzione. Forse solo in questo modo avremo riparato, ritengo in modo anche parziale, agli errori, ai danni che abbiamo prodotto attraverso la nostra inerzia.

Non sono responsabile di quello che è avvenuto sicuramente fino al 1994. Ma dal 1994 al 1998 abbiamo troppo parlato, mai agito. Questo è il momento della verità. Il Governo e le forze di maggioranza che lo sostengono devono rendersi conto che una loro posizione contraria non potrà che avere riverberi negativi, ancor più negativi, sull'intera classe politica. Ed è per questa ragione che noi insistiamo nel sostenere l'istituzione della Commissione d'inchiesta sulla corruzione.

PRESIDENTE. Avverto che l'onorevole Giovanardi, relatore di minoranza, si riserva di intervenire in sede di replica.

Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

GIORGIO BOGI, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*. Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Desidero invitare i colleghi iscritti a parlare ad attenersi ai tempi.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Anedda. Ne ha facoltà.

GIAN FRANCO ANEDDA. Non ripeterò che la contrarietà dei partiti di sinistra alla costituzione della Commissione d'inchiesta è sospetta e strumentale. Mi affido a quanto sostenuto dallo stesso relatore, a conclusione della relazione scritta, quando afferma « questa maggioranza non teme le inchieste ed i processi ». Rimane la domanda: se non si ha paura, perché non si vuole lo strumento? È però una domanda retorica.

In politica è lecito cambiare opinione. Potrei dire con un paradosso che la politica è l'arte di cambiare opinione, e gli episodi di questi ultimi anni hanno dimostrato che il Parlamento è largamente popolato da artisti. Mi limiterò, quindi, a indicare alcuni motivi che impongono, od imporrebbero, la costituzione della Commissione ed a rivelare la labilità delle ragioni di coloro che vi si oppongono.

Perché una Commissione d'inchiesta? Perché si è trattato e si tratta anche e soprattutto di corruzione politica, che nella politica ha trovato terreno fertile e strumento. E la politica, avvertita anche se non rigenerata, deve conoscere per rimediare, e per rimediare deve studiare. Farlo spetta alla politica ed al Parlamento perché la magistratura — vale a dire l'indagine penale — che ha scoperto, ha indagato, ha giudicato, ha condannato vede soltanto un aspetto, per l'appunto quello penale, quello giudiziario, per fermarsi là dove il comportamento censurabile non rientra nel paradigma penale. E

ciò con due conseguenze: da un lato, il tentativo di ampliare — ha scarsa importanza se in buona o in mala fede — anche attraverso l'interpretazione estensiva delle norme, l'ambito delle indagini penali. È sufficiente ricordare quanto è accaduto per l'applicazione della norma sull'abuso d'ufficio, quanto accade e quanto si discute sulla interpretazione e l'applicazione dell'articolo 2621 del codice civile, relativo al falso in bilancio; quanto è accaduto per le forzature in termini di concorso di persone nel reato laddove, abbandonati i principi di diritto, si è giunti a tentare di dare la prova della responsabilità attraverso l'asserire « non poteva non sapere ».

L'altra conseguenza è che la ricerca, lasciata ai giudici, delle violazioni non delle leggi ma della virtù, così da esprimere una valutazione penale della correttezza e un giudizio etico-politico del comportamento, ha portato ad un debordare dell'azione. Si tratta di percorsi diversi ma entrambi per l'appunto debordanti. E se quanto mi sono permesso di dire è vero e che sia vero è unanimemente riconosciuto, la necessità di una indagine parlamentare affiora compiutamente, perché il Parlamento ha l'obbligo e il dovere di indagare per rivelare ciò che non è stato rivelato, per esaminare ciò che è indispensabile conoscere, per comprendere, per arginare gli effetti, tentare di impedire la corruzione che — come pare sia e come sappiamo — dilaga e prosegue.

Si oppongono a questi argomenti due considerazioni. Non mi riferisco soltanto alle considerazioni svolte nella relazione scritta, la cui abilità non riesce a celare la labilità. Si dice: occorre non interferire nelle indagini della magistratura con un'indagine parallela e collaterale di natura politica. Lascio il tema dell'interferenza, che merita un più ampio dibattito. Osservo che, se fosse esatto, dovremmo bloccare la Commissione antimafia, non avremmo dovuto indagare sulla loggia P2 e sulle stragi: è sufficiente riferirsi al testo della legge istitutiva della Commissione antimafia, laddove si parla di « criminali-

tà» ed è sufficiente osservare altre istituzioni di Commissione per vedere che il riferimento ai delitti è continuo.

Non vi è interferenza, perché diverse sono le finalità: l'una accerta i reati ai fini della repressione, della individuazione delle colpe; la Commissione indaga sui comportamenti che investono la correttezza politica, l'intreccio tra politica ed economia, l'influenza e le pressioni esercitate o subite dalla politica. Potranno emergere reati oltre quelli accertati dalla magistratura: su questi indagherà la magistratura. Questa è la ragione stessa della sua vita.

Ma si dice: la Commissione non intende indagare sulla corruzione, bensì sul comportamento dei magistrati — il processo ai giudici — e quindi è inopportuna e illegittima. Tralascio il concetto di opportunità: troppo vago, troppo generico, non consente un dibattito sereno, perché troppo influenzabile da preconcetti o da preformate convinzioni. Noi la riteniamo opportuna, anzi doverosa.

Ma illecita? E perché mai? Difficile è negare al Parlamento il diritto di indagare su un'altra istituzione. L'indagine non è censura. Dialetticamente, potrei dire che ha timore dell'indagine solo chi ha timore del risultato. Ma se guardiamo ai risultati dell'indagine penale, noi ci troviamo di fronte a numeri sconcertanti: 4.293 illeciti, tra corruzione, concussione e illecito finanziamento; 2.516 richieste di rinvio a giudizio; solo 652 condanne, 186 assoluzioni e il resto è silenzio. Troppo grande il divario perché il Parlamento taccia e sul divario dovrebbero meditare coloro che si oppongono, per soffermarsi sul sommerso, su ciò che non si è scoperto, su ciò che è doveroso scoprire.

E poiché il discorso è rivolto a coloro che si oppongono, io concludo — credo, nel rispetto dei tempi — con una dedica: cari colleghi che voterete contro, con immutata stima (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*)!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Boselli. Ne ha facoltà.

ENRICO BOSELLI. Signor Presidente, il relatore per la maggioranza non ha preso in esame la proposta di legge presentata dai deputati socialisti democratici per una ragione tecnica: è stata presentata solo il 15 giugno scorso. È quindi necessario spiegare le ragioni di questa iniziativa, di una scelta che ci vede su posizioni diverse rispetto al resto della maggioranza di Governo. Ovviamente la cosa non ci provoca alcun piacere, tuttavia credo si tratti di una diversità necessaria, proprio per le ragioni che ci hanno indotto a presentare la proposta che la Commissione non ha potuto esaminare e che mi auguro l'aula potrà prendere in esame.

La nostra proposta si pone un obiettivo semplice, chiaro e credo tutt'altro che scorretto: riflettere con serietà sugli anni di Tangentopoli e sulle ragioni che hanno portato l'intero sistema politico ad esplodere quando l'opinione pubblica si ribellò di fronte ad un modo di finanziare i partiti illegalmente, illecitamente e diede il via ad una reazione che poi ha prodotto la crisi degli anni 1992, 1993 e 1994. Si tratta di una riflessione seria sulle ragioni di questa crisi, sui motivi per cui la politica andò incontro a questo collasso e sulle ragioni per cui soltanto allora si arrivò da parte dell'autorità giudiziaria e dei poteri diffusi nel paese a prendere atto di questa realtà. È il tentativo di svolgere una riflessione che metta il Parlamento in condizione di impedire che la realtà che abbiamo conosciuto in quegli anni si riproponga in futuro.

Da parte nostra — e mi rivolgo al relatore per la maggioranza ed ai colleghi del centrosinistra — non c'è alcuna intenzione di cancellare responsabilità, colpe, reati e addirittura processi attraverso questa Commissione di inchiesta. Se ci sono — come ci sono state — grandi responsabilità anche individuali, esse vanno perseguite: la giustizia deve fare il proprio corso ed i processi si devono svolgere. Non c'è da parte nostra alcuna volontà di condizionare in qualche modo l'attività della magistratura inquirente, che sta

svolgendo i processi (perché ormai le indagini in larga parte si sono concluse).

D'altra parte, onorevole Soda, questo mi pare un dubbio non rilevante, perché i partiti del Polo (alleanza nazionale e forza Italia) in quegli anni — se non ricordo male — sono stati i principali sostenitori dell'attività della magistratura italiana nella lotta contro la corruzione ed il finanziamento illegale della politica. I colleghi di alleanza nazionale, per esempio, rivendicano ancora oggi questo merito. Quindi il pregiudizio nei confronti del Polo e l'idea che il Polo sostenga la Commissione d'inchiesta per condizionare o per paralizzare l'attività della magistratura francamente non mi sembrano accettabili e convincenti.

Devo dire che non mi sembra convincente neanche l'altra motivazione, secondo cui non vi sarebbe la serenità per sviluppare in questa sede, cioè nel Parlamento, un giudizio storico-politico. Ma un giudizio di questa natura sugli anni di Tangentopoli è già stato pronunciato più o meno da tutti. Qualche giorno fa insieme con i colleghi ho presentato al Governo — e specificamente al ministro Berlinguer — un'interpellanza per denunciare che nei libri di testo adottati nelle scuole medie pubbliche vi è un giudizio storico-politico a dir poco impressionante sugli anni di Tangentopoli, sui partiti che hanno fatto nascere la nostra democrazia, sulle istituzioni e sul sistema democratico. È il modo in cui educiamo i nostri studenti nelle scuole pubbliche — mi auguro che restino così per un lungo periodo di tempo —, sulla base di un'analisi e di un lavoro svolto dal Governo e dalle sue commissioni di studio.

Il giudizio storico-politico su quegli anni è stato distribuito a piene mani da tutti e credo sia davvero inaccettabile l'idea che soltanto questo Parlamento non possa esprimerlo.

Quanto al problema del rapporto con l'attività della magistratura, ho già detto che, se su questo vi è un dubbio, non ci appartiene, e non credo appartenga ai deputati di forza Italia e di alleanza nazionale. Penso che, se questo è il dubbio

del resto della maggioranza, quello cioè di non accettare l'idea della Commissione d'inchiesta, si possano trovare, con emendamenti specifici da presentare ai diversi testi, le soluzioni per impedire che si ricada in questo rischio.

Non vedo un conflitto con le inchieste giudiziarie. Vedo piuttosto il contrario. Nei mesi scorsi abbiamo assistito a dichiarazioni sorprendenti di pubblici ministeri in servizio, o che hanno lasciato il servizio da qualche mese per approdare — qualcuno — anche nelle aule parlamentari, nelle quali non si parla della classe politica della prima Repubblica, ma si lascia a mezza bocca, con mezze verità, pensare a questi partiti e a questa classe politica, nei cui confronti si comincia a dire e si fa balenare l'idea di una sorta di grande ricatto. Non ricordo le parole del dottor Colombo, ma in un'intervista molto importante al principale quotidiano italiano diceva che la bicamerale era nata per ragioni di un grande ricatto o perché vi era il sospetto di un grande ricatto che doveva gravare su questa classe politica.

Non possiamo consentirci che questi sospetti avvelenino la vita pubblica, questa legislatura, questi partiti (non quelli di cinque o sei anni fa).

Penso che queste siano le ragioni che ci portano, tutte e tutte insieme, ad esprimere un giudizio contrario sulla posizione assunta oggi dal collega Soda, che d'altra parte stimiamo e consideriamo valente parlamentare e fine giurista.

Credo vi siano tutte le ragioni politiche perché il Parlamento repubblicano faccia nascere una Commissione d'inchiesta su quegli anni e lo faccia per capire le ragioni per le quali la prima Repubblica, il vecchio sistema dei partiti si è infranto di fronte all'impopolarità e per impedire che questo si riproponga...

PRESIDENTE. Concluda, onorevole Boselli: lei è andato al di là del tempo a sua disposizione.

ENRICO BOSELLI. La ringrazio, Presidente.

Come dicevo, sarebbe un modo anche per impedire che si riproponga in futuro.

Questo è il motivo per il quale anche noi abbiamo apposto la nostra firma alle richieste di istituire la Commissione di indagine e ci riconosciamo nelle argomentazioni addotte dal collega Frattini (*Applausi dei deputati del gruppo misto-socialisti democratici italiani*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Calderisi. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE CALDERISI. Presidente, signor ministro, colleghi, sono rimasto molto colpito, negativamente, dall'atteggiamento contrario che una parte della maggioranza — non tutta, per fortuna, anche se una parte prevalente e, in particolare, i democratici di sinistra — ha assunto nei confronti delle proposte di istituzione di una Commissione di inchiesta.

Si tratta di proposte che, come è stato ricordato, non sono solo dell'opposizione e del Polo. Ve ne sono infatti due significative presentate da deputati della maggioranza: da Siniscalchi e Pecoraro Scanio una e da Boselli e dagli altri colleghi socialisti l'altra.

Sinceramente è un atteggiamento che ritengo sbagliato e molto grave. Mi sarei aspettato un comportamento diverso: collaborazione per l'istituzione della Commissione ed apporto costruttivo, anche se critico, per la definizione di una Commissione d'inchiesta sui fenomeni di corruzione e di degenerazione del sistema politico.

Non una delle ragioni che sono state addotte oggi per contrastare l'istituzione di tale Commissione risulta a mio avviso valida.

Voglio dire che un'opposizione di questo tipo mi ricorda, per certi aspetti, quella che veniva fatta ai tempi della cosiddetta prima Repubblica. Un ostracismo, devo dire, così forte ed una resistenza di questo tipo li ricordo, se non sbaglio, soltanto in occasione dell'esame delle proposte di istituire una Commissione d'inchiesta sui fondi neri dell'IRI. Solo in quell'occasione, infatti, da parte della maggioranza di allora vi fu un'ana-

loga resistenza. Ma c'è una differenza che rende molto più grave il caso in questione; siamo infatti passati ad un sia pure difettoso bipolarismo, siamo passati a nuove regole ed abbiamo approvato riforme regolamentari che hanno attribuito consistenti poteri al Governo e alla maggioranza in ordine all'esame dei provvedimenti del Governo e della maggioranza a fronte di nuovi diritti relativamente ai poteri delle opposizioni. Ebbene, tra questi diritti vi dovrebbe essere quello di poter non solo discutere ma anche ottenere, come per il caso in esame, l'istituzione di Commissioni d'inchiesta che rispondono appunto ad esigenze di ricerca della verità.

C'è dunque un'aggravante: il rifiuto da parte dei democratici di sinistra e della maggioranza di istituire questa Commissione. Vorrei tra l'altro ricordare che in questa Commissione l'opposizione non avrebbe comunque la maggioranza e che nelle deliberazioni la maggioranza disporrebbe della maggioranza! Dunque la paura che si ha nei confronti di tale Commissione è scarsamente motivata e giustificata ed anzi rende particolarmente grave il rifiuto di istituirla soprattutto con riferimento alle nuove prerogative e ai nuovi poteri che dovrebbero essere assegnati ed attribuiti ai gruppi di opposizione in Parlamento.

Sinceramente, come stavo dicendo, non c'è neanche una delle motivazioni che qui sono state addotte che sembri plausibile e tale da giustificare un atteggiamento contrario di questa natura. Con ciò intendo riferirmi al dibattito che si è svolto in Commissione, alla relazione dell'onorevole Soda nonché agli altri interventi che ho ascoltato. Sinceramente non riesco a capire. Alcuni, in Commissione (in particolare l'onorevole Pistelli), hanno negato che quello in oggetto sia un fenomeno storico-politico-sociale di particolare rilievo. Accidenti! Se questo non è un fenomeno di particolare rilievo non capisco allora per quali ragioni siano state istituite Commissioni d'inchiesta su questioni molto spesso meno importanti di quella in oggetto!

Se non procediamo ad un accertamento della verità sui fenomeni di corruzione e di degenerazione del nostro sistema politico complessivamente considerato, anche con riferimento a fattispecie che non necessariamente assumono una rilevanza penale, e su una questione come è quella di Tangentopoli, mi chiedo allora quando mai si dovrebbe istituire una Commissione d'inchiesta!

FILIPPO MANCUSO. Quella dell'Irpinia com'era?!

GIUSEPPE CALDERISI. Abbiamo istituito Commissioni d'inchiesta su fatti molto gravi. Anche qui è già stato ricordato come la questione dell'interferenza con l'opera della magistratura sinceramente non possa essere presa come una motivazione che sarebbe veramente risibile.

Lo stesso relatore ha ricordato che abbiamo avuto decine di Commissioni d'inchiesta su fatti che sono stati oggetto di indagine da parte della magistratura. Ricordo le vicende dell'Irpinia, della P2, della mafia, delle stragi, del caso Moro, di Ustica e di Sindona; sicuramente ne dimentico molte altre. Ebbene, in tutte queste circostanze si verificava una possibilità di interferenza. Ma evidentemente sono diversi i compiti che ha il Parlamento rispetto a quelli della magistratura!

Su un fenomeno del genere la magistratura non può fare altro che indagini settoriali, mirate e puntuali: è questo il compito della magistratura anche quando questo intervento fosse stato fatto (e a mio giudizio forse non lo è stato) con un' esplorazione a 360 gradi. Diverso è comunque il compito della magistratura rispetto a quello del Parlamento, di una Commissione d'inchiesta che deve avere il suo fondamento in un'indagine di natura storico-politica oltre che nell'individuazione dei rimedi per questi fenomeni.

Dunque sicuramente non c'è un rischio di interferenza tra questi due aspetti; vi è allora da chiedersi quali siano i motivi di questa così intransigente opposizione. Io

mi auguro che ci sia un cambiamento, anche se ciò mi sembra molto difficile. Ad ogni modo, io ancora mi auguro che ci sia un ripensamento da parte della maggioranza, dei democratici di sinistra e dei popolari rispetto alla istituzione della Commissione. Se non vi sarà tale cambiamento di atteggiamento, occorrerà interrogarci sulle ragioni di una simile posizione. È una domanda che ci si pone quando vengono avanzati dubbi sugli scheletri nell'armadio, sui ricatti. Il collega Boselli, poco fa, ha ricordato gli interventi del pubblico ministero Gherardo Colombo a tale riguardo. Sono sinceramente questioni inquietanti ed anche al fine di evitare interrogativi inquietanti come questi sarebbe necessario un diverso atteggiamento della sinistra e della maggioranza in ordine a tale questione.

Si sostiene inoltre che tale Commissione rappresenterebbe un imbarbarimento della dialettica politica. Ebbene, non condivido questa obiezione ed anzi ritengo debba essere ribaltata. Infatti, mi sembra un uso distorto e di parte della ricostruzione storica. Se vogliamo creare un nuovo sistema politico, se vogliamo ricostruire il futuro di questo paese, non possiamo far altro se non fondare ciò sulla ricerca della verità del nostro passato. Non ci possiamo limitare ad indagini di studiosi. Perché dovremmo affidare l'indagine storica soltanto agli studiosi e agli storici?

GIORGIO REBUFFA. Neanche tanto bravi.

GIUSEPPE CALDERISI. Come dice il collega Rebuffa, spesso questi non sono neanche tanto bravi, ma ad ogni modo potrebbero essere in misura rilevante egemonizzati da una parte politica. Comunque, perché dovremmo sottrarci, come Parlamento, al compito di svolgere una ricostruzione storico-politica di un fenomeno di tale natura e di tale entità? Perché dovremmo delegare tale compito soltanto agli studiosi? Certo, questi devono svolgere la loro funzione, ma è pur vero che questa non può essere assolta

soltanto da studiosi. Dunque, il Parlamento non si può sottrarre alle sue responsabilità e deve svolgere una indagine.

Si parla tanto di recupero del primato della politica da parte dei partiti, ma come si può pensare di recuperare tale primato, come si può pensare di recuperare un rapporto di fiducia fra i cittadini e le istituzioni senza svolgere una analisi che faccia davvero i conti con il passato sulle vicende che hanno caratterizzato la storia del nostro paese? Ciò deve essere fatto da tutti, quindi anche dei democratici di sinistra.

Caro collega Soda, non basta il riferimento al consociativismo. Certo, il consociativismo è alle origini e sta alla base dei fenomeni di corruzione che si sono verificati, come si dice al terzo punto della relazione del collega Soda, ma ciò significa entrare nel merito e dare già una impostazione ai lavori che dovranno essere svolti. Ma questo dovrà essere uno dei compiti della istituenda Commissione di inchiesta e un simile argomento non può essere addotto come giustificazione per non istituirla. Infatti, bisognerebbe valutare prioritariamente cosa abbia significato esattamente il sistema consociativo, quali responsabilità esso abbia configurato. Qualcuno ha parlato di responsabilità diseguali; il collega Corsini in Commissione ha fatto riferimento ad una diversa responsabilità dei partiti di maggioranza rispetto a quelli di opposizione. Non so se le cose stiano così, ma ciò dovrebbe essere oggetto della valutazione della Commissione. Tali considerazioni non possono motivare, lo ripeto, la decisione di non istituire la Commissione stessa.

Quindi, l'intero fenomeno va esplorato nella sua concretezza. Vorrei fare un solo esempio perché non è il caso di esplicitare le funzioni della Commissione di inchiesta mentre se ne sta discutendo l'istituzione. Sembra che il fenomeno della corruzione, in particolare di quella legata agli appalti pubblici, sia nato soltanto a metà o alla fine degli anni ottanta. Lo sanno anche le pietre in questo paese quale sia stata la

storia della degenerazione degli appalti pubblici. Anche le pietre sanno che quanto meno questo fenomeno è cominciato a metà degli anni settanta, quando Bernabei era presidente dell'Italstat, nel 1975, e si è fatto il grande patto di tripartizione degli appalti pubblici. Le cooperative rosse, « discriminate » fino ad allora perché lavoravano soltanto nelle regioni rosse e nei paesi dell'est, furono ammesse alla « torta » nazionale e non solo nazionale; quel patto di tripartizione vedeva tendenzialmente un terzo degli appalti dato alla FIAT, un terzo all'Italstat ed un terzo alle cooperative rosse.

Questo è stato detto da molti. Ricordo un'intervista di De Mita al *Corriere della Sera*, quando si doveva discutere di un procedimento davanti alla Commissione inquirente che interessava Andreotti (credo si fosse nel 1984): De Mita, di fronte al rischio che il PCI votasse a favore della sottoposizione di Andreotti al giudizio dell'inquirente, minacciò di rivelare tutto sulle cooperative rosse. Non ho con me la pagina del *Corriere della Sera*, ma si tratta di un fatto notorio.

Ricordo di aver personalmente svolto indagini sulle leggi approvate dalla regione siciliana in materia di contabilità pubblica sugli appalti: furono sei leggi che, alla fine degli anni settanta, praticamente abolirono tutte le norme di controllo, a monte ed a valle, sugli appalti pubblici; tutte leggi approvate assolutamente all'unanimità.

Il fenomeno si è ripetuto adottando in via generalizzata le normative che erano state varate in via eccezionale per far fronte alle esigenze collegate al terremoto della Campania; ciò ha costituito motivo di degrado.

Ho dato solo qualche « pennellata », perché non posso effettuare una ricostruzione in questa sede, né penso di essere l'unico capace di fornire elementi al riguardo, elementi che del resto sono notori, pubblicati da tutti i giornali e conosciuti da tutti gli italiani che non avessero — scusate l'espressione — il prosciutto sugli occhi e che vedessero in quale situazione ci si trovasse.

Come radicale credo di aver presentato decine di denunce che, non a caso, non venivano neanche prese in considerazione dalla magistratura; sinceramente, credo che anche questo dovrebbe essere oggetto di una valutazione storico-politica sul perché si sia verificato anche questo fenomeno che riguardava i rapporti tra magistratura e potere politico.

Tutto ciò dovrebbe essere oggetto di indagine. Dovremmo compiere un'opera di verità, di ricostruzione delle vicende avvenute in questo paese. Sono profondamente e negativamente colpito dall'atteggiamento dei democratici di sinistra: è un non voler fare i conti con la propria storia e ritengo sia un fatto di particolare gravità, non solo e non tanto nei rapporti con l'opposizione ma rispetto al paese. Penso che il paese sia rimasto molto deluso dal funzionamento dell'attuale e molto carente sistema bipolare, che dobbiamo perfezionare e rendere effettivamente tale, come avviene in tutte le grandi democrazie europee e non. Se vogliamo fare strada e costruire il nostro futuro, dobbiamo basarci su un'opera di verità e di ricostruzione della vicenda politica italiana.

Non è con l'uso della ricostruzione storica a fini di parte — cui ancora purtroppo assistiamo — che è possibile costruire un futuro per questo paese. Mi auguro quindi che possa esservi un ripensamento e che si tenti di collaborare per allestire nel modo più adeguato possibile una valida Commissione d'inchiesta e che non ci sia un atteggiamento di assoluto diniego delle ragioni che sostengono la necessità, a mio avviso assolutamente inderogabile, di istituire tale Commissione, che tra l'altro tutto il Parlamento, all'unanimità, aveva approvato già nel 1993 (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Armaroli. Ne ha facoltà.

PAOLO ARMAROLI. Signor Presidente, signor ministro Bogi, isolati colleghi, si dice che solo gli imbecilli non cambiano

mai opinione; se ciò rispondesse al vero, dovremmo concludere che l'Ulivo è popolato di geni.

Difatti il centro-sinistra è un po' come il Chianti: quel che conta è l'annata. Nella fattispecie, il vino propinato dal centro-sinistra è cattivo negli anni pari e buono negli anni dispari; oggi, nell'anno di grazia 1998, oppone un rotondo « no » alla Commissione di inchiesta parlamentare sulla corruzione politica, ma il 7 luglio 1993, anno dispari, l'Assemblea di Montecitorio approvò a larghissima maggioranza — per la cronaca, 380 « sì » e soltanto 4 astensioni — un testo unificato di varie proposte di legge intese alla istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sulla corruzione politica nella quale il centro-sinistra è assai ben rappresentato. Vi compaiono, infatti, i nomi di Rutelli, di Bargone, di Testa, di Imposimato, di Giannotti e tanti altri, oltre al popolare Lusetti, al verde Boato ed altri ancora. Nella veste di *monsieur* de Lapalisse il Presidente Luciano Violante, interpellato il 1° luglio scorso al riguardo, ha affermato: « Se ci sarà una maggioranza, passerà la Commissione; altrimenti no. Perché queste sono le regole della democrazia ».

Mi permetta, il Presidente Violante, di dissentire non dalla prima affermazione ma dalla seconda. Come è arcinoto, la Costituzione tedesca, all'articolo 44, prevede che le inchieste parlamentari possano essere attivate da una consistente minoranza parlamentare, cioè da un quarto del *Bundestag*; una disposizione del genere fa parte di quello statuto dell'opposizione che, come regola codificata o in via di prassi, accomuna un po' tutte le democrazie maggioritarie. Orbene, a differenza di quella tedesca, la nostra Costituzione repubblicana del 1948 non contiene, all'articolo 82, una tale disposizione; anche se essa è stata ventilata più volte ed è stata inserita, se ben ricordo, nel progetto di riforma costituzionale predisposto dalla Commissione bicamerale ora ibernata.

Ma se questo è vero è altrettanto vero, onorevole Soda, che nel senso che ho indicato si è affermata nell'ordinamento

italiano una sorta di convenzione costituzionale e le convenzioni costituzionali, come è risaputo, valgono assai di più delle semplici prassi e sono di più delle prassi consolidate. Difatti, sulle principali inchieste parlamentari sollecitate dal PCI, ossia dal principale partito di opposizione, la maggioranza non ha mai opposto un pregiudiziale rifiuto. Mi limito ad enumerarne le più significative: da quella su Fiumicino a quella sulla P2, dal caso Moro all'affare Sindona, dall'antimafia alla Commissione sulle stragi, a quelle sull'AIMA, sulla cooperazione ed altre ancora.

Ora esaminiamo rapidamente le motivazioni del fronte del « no ». L'immaginario presidente del gruppo dei democratici di sinistra, onorevole Mussi, ha detto: « Siamo contrari »; come un bravo di don Rodrigo ci ha detto che questa inchiesta non s'ha da fare. « Siamo contrari » — dice l'onorevole Mussi — « perché sarebbe un'inchiesta non su Tangentopoli ma sui giudici. Ci prenderebbero per matti »; e aggiunge all'obiezione che nel 1993 la pensava diversamente: « Era un'altra cosa. Eravamo all'inizio dei processi. L'idea era di fare una valutazione del rapporto tra politica e affari. Oggi, come ha detto lo stesso Berlusconi, sarebbe un trucco per processare i giudici. Si sono scoperte troppe cose che non si sapevano ». Affermazioni in larga misura ampiamente gratuite.

E veniamo al vicesegretario del partito popolare, Dario Franceschini, il quale si è così espresso: « Qui si intende fare un'operazione politica improponibile, che è quella del Parlamento che giudica i giudici; io penso che i due piani vadano assolutamente distinti ». Il vicesegretario del partito popolare Franceschini è la stessa persona — non si tratta di un sosia — che qualche giorno fa ha fatto la seguente affermazione: « Il partito popolare ha fatto bene a votare per la costituzionalità della proposta di legge sulla procreazione medicalmente assistita perché altro è la costituzionalità del provvedimento, altro è il merito ». Si dà il caso che la proposta di legge sulla procreazione

medicalmente assistita faccia a pugni con un numero cospicuo di articoli della Carta costituzionale!

Aggiungo che l'onorevole Soda, sia nella sua relazione sia in Commissione, si è così espresso: « Una commissione di inchiesta su Tangentopoli risponderebbe strumentalmente ai soli fini della lotta politica, comportando un rischio di un imbarbarimento della vita politica italiana ». Onorevole Soda, dirò forse un po' brutalmente che due più due fa quattro, ma non mi risulta che l'accertamento delle responsabilità politiche equivalga ad un imbarbarimento della politica: semmai, è un'operazione per fare chiarezza sulla medesima cosa! Mi consenta poi di notare la « ciliegina » che ella ha messo sulla torta quando, nella sua relazione orale, ha detto « no » all'istituzione della Commissione di inchiesta « perché sarebbe assurdo che il mondo politico facesse un'inchiesta sullo stesso mondo politico ». Si dà il caso, onorevole Soda, che questo Parlamento non sia una ciurma di corrotti! Quando quindi ella dice, come equivalente, « il mondo politico che fa un'inchiesta sullo stesso mondo politico », fa un'affermazione non vera, perché qui l'inchiesta è sulla corruzione e non su tutto il mondo politico, almeno per quello di oggi (*Applausi del deputato Mancuso*).

FILIPPO MANCUSO. Questo è bello!

PAOLO ARMAROLI. A questo punto, debbo dare una rassegna — non so quanto tempo mi rimanga — delle ragioni che invece militano...

PRESIDENTE. Poco!

PAOLO ARMAROLI. Grazie, signor Presidente, lei è sempre molto buono.

PRESIDENTE. Se la prenda col tempo e non con me...

PAOLO ARMAROLI. Concludo, allora, non richiamando le ragioni del nostro voto favorevole, anche se il « sì » dell'onorevole Boselli mi fa ben sperare perché

non c'è una contrapposizione netta tra maggioranza ed opposizione, ma elementi della maggioranza o « zone grigie » come, per esempio, il gruppo dell'UDR che, dopo le dichiarazioni del senatore Cossiga, possono votare a favore di questa proposta dell'opposizione, ma non solo dell'opposizione.

Dedico la parte finale del mio intervento, come una carineria, al ministro per i rapporti con il Parlamento, onorevole Bogi, il quale, in un'intervista apparsa su *Il Secolo XIX* del 27 giugno, ha fatto delle dichiarazioni incoraggianti dal mio punto di vista. Egli si è così espresso: « La commissione su Tangentopoli? Non diciamo un no pregiudiziale ». È quindi un'affermazione ben diversa da quella fatta dall'onorevole Soda.

Egli ha però aggiunto le seguenti considerazioni: « Se non nasce da ragioni strumentali, se ne può discutere ». Mi chiedo ora chi giudicherà se le ragioni siano o meno strumentali! Ella, signor ministro, la compagine ministeriale nel suo complesso o una sfera di cristallo interrogata? Non lo so!

GIORGIO BOGI, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*. In politica non esiste l'assoluto!

PAOLO ARMAROLI. No, d'accordo, ma io ritengo, visto che a pensar male si fa peccato ma si indovina, che ella scioglierà i suoi dubbi e le sue riserve con un « no », quindi allineandosi totalmente con la maggioranza e con l'onorevole Soda!

GIORGIO BOGI, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*. Le previsioni sono a suo rischio!

PAOLO ARMAROLI. Il punto interrogativo finale — e concludo, signor Presidente — è il seguente: c'è qualcuno che ha paura di qualcosa (*Commenti del deputato Soda*)?

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Orlando. Ne ha facoltà.

FEDERICO ORLANDO. Signor Presidente, signor ministro, colleghi, il mio « no » all'inchiesta parlamentare proposta dagli onorevoli Pisanu, Frattini ed altri su Tangentopoli o, più realisticamente, sui magistrati che hanno osato e ancora osano inquisire politici, imprenditori ed altri comprimari di Tangentopoli, l'ho già motivato in Commissione affari costituzionali anche a nome di rinnovamento italiano e ora lo ribadisco in quest'aula. È un « no » politico, anche se condivido gli argomenti giuridici illustrati dal relatore per la maggioranza, onorevole Soda, che hanno rafforzato quasi tutto l'Ulivo nella decisione di dire questo attesissimo « no » al revanscismo del Polo in materia di giustizia. Così come condivido l'accento del relatore di alleanza nazionale, onorevole Cola, alla necessità di rimuovere incarichi extragiudiziali — lodi, collaudi, arbitrati — che hanno corrotto non pochi magistrati, favorendo la Tangentopoli degli anni ottanta.

Un « no », il mio, che non disconosce l'esigenza di veder chiaro in certi meccanismi del potere giudiziario; di veder chiaro in certe azioni ed omissioni di magistrati che appaiono inquietanti non meno di quanto lo siano comportamenti, omissioni, collusioni e contiguità del potere politico; di veder chiaro in certe inadeguatezze strutturali che rendono impossibile ai magistrati, per esempio, di perseguire tutti i reati, sicché politici pur cauti e saggi, come il Presidente Violante, ipotizzano l'affidamento ad un'autorità politica dell'individuazione dei reati da perseguire prioritariamente. Ma così si delude la speranza dei cittadini di veder perseguiti tutti i reati in nome di una legge uguale per tutti.

Io sono liberale, quindi non faccio processi alle intenzioni; non dirò, pertanto, che una parte del Polo vuole l'inchiesta soltanto perché spera di dimostrare che indagini, processi e sentenze di Mani pulite furono condizionati e deformati dai ricordati meccanismi perversi del potere giudiziario e soprattutto dall'uso perverso di meccanismi corretti da parte di magistrati faziosi, politicizzati o dema-

goghi, interessati a confondere tra finanziamento illecito della politica e corruzione.

Quando sento invocare questa inchiesta in una sede di partito in cui una confraternita non proprio di figlie di Maria propone di glorificare chi è stato ritenuto colpevole in tutti i gradi di giudizio, allora non posso non confermarmi nella convinzione di fondo che la lotta ai mali del potere giudiziario — si tratti delle requisitorie giacobine alla Colombo, o delle sentenze-cavillo alla Carnevale — potrà essere combattuta dal potere politico solo quando la classe politica non sarà sospettabile di voler conseguire, attraverso quella lotta, nuove impunità per se stessa, anziché più giustizia per i cittadini senza nome.

Perciò oggi la lotta alla malagiustizia, io, irriducibile parlamentarista, mi sento di farla tranquillamente soltanto se promossa dai cittadini, cioè attraverso i referendum, come quello proposto dai radicali sulla responsabilità civile dei giudici. Già ne indicemmo uno analogo dieci anni fa e lo vincemmo, ma poi la classe politica scrisse leggi che svuotarono il risultato referendario, conservando di fatto l'impunità ai magistrati per i loro errori e doli, comprandone così l'acquiescenza e il favore che sono durati finché è scoppiata l'eresia di Mani pulite, eresia che i controriformisti vogliono estirpare affinché si torni all'acquiescenza e al favore dei giudici verso i potenti.

Ma, lo dico ai colleghi della maggioranza, come la volontà popolare espressa in un referendum fu tradita dalla prima Repubblica, analogo tradimento della volontà popolare, espressa in elezioni politiche, avverrebbe ora se concedessimo un'inchiesta che ha le potenzialità per risolversi in una vendetta contro la parte non acquiescente della magistratura.

Il 21 aprile 1996 gli elettori premiarono l'Ulivo che prometteva di ricostruire l'Italia nella cultura della legalità e sconfissero il Polo che aveva dato troppa voce ad una certa borghesia che in Italia e soltanto in Italia, da due secoli, confonde la religione del guadagno con la religione

della libertà ed usa la cultura dell'illegalità come cemento di un blocco sociale conservatore e dei suoi occasionali referenti politici. Tuttavia, la vittoria della cultura della legalità sulla cultura degli interessi il 21 aprile non ha generato una politica univoca della maggioranza parlamentare e del suo Governo. Il desiderio legittimo di creare un paese normale si è lasciato sopraffare, a mio giudizio, dal revanchismo degli interessi di un paese anormale, un paese non liberaldemocratico; l'Italia privilegiata, corporativa, intellettualmente violenta, l'Italia che non ci piace, per dirla con Gobetti, Amendola e Einaudi.

Certo, i concetti di giusto e ingiusto sono problematici e noi non siamo dogmatici, né in nome della fede, né in nome della ragione. Ha scritto Felix Oppenheim: « Possiamo in verità dimostrare che una determinata azione o norma è giusta o ingiusta, ma solo in termini di un determinato standard di giustizia ».

E allora, colleghi, se lo standard è quello della giustizia differenziata per classi, della giustizia dei potenti giudicabili solo dai propri pari, la giustizia di Mani pulite certamente è stata ingiusta. Ma noi rifiutiamo quello standard e perciò, a parte i possibili errori di singoli magistrati, riteniamo giusta la giustizia di Mani pulite e ne facciamo uno dei mattoni fondamentali del rinnovamento italiano.

L'Ulivo avrebbe dovuto dire « grazie » ai magistrati che hanno osato uscire fuori dagli incarichi extragiudiziari e dai conseguenti, numerosi « porti delle nebbie » del paese anormale, addossandosi anormali responsabilità e ricorrendo forse anche a supplenze che nello Stato ideale liberaldemocratico, che è nei nostri pensieri, sono anormali.

Avremmo dovuto dire « grazie » a quei magistrati, caro onorevole Soda, e porre termine alla loro anormale supplenza ricostruendo da una cultura di centro-sinistra quello Stato di diritto che non abbiamo avuto in Italia né nel regno censitario, né nella dittatura fascista, né nella Repubblica partitocratica.

Questo, anche questo, chiedevano a noi dell'Ulivo i cittadini che ci hanno dato la vittoria elettorale. E invece noi abbiamo dato ai cittadini alcune riforme garantiste, sì, ma in astratto, perché nella realtà di un paese anormale esse danno vigore non allo Stato di diritto, ma all'eversione. Quindi gli eversori e non i cittadini rispettosi della legge sono usciti rafforzati dal nostro garantismo, garantismo che non ha liberato la magistratura dalle sue anormalità, ma l'ha soltanto resa imponente in un paese che resta anormale.

Su questo piano la politica dell'Ulivo ci ha dato alcune delusioni. Oggi, dopo la bicamerale, cadute o congelate le speranze di una normalità conquistata anche a spese di un autentico e perciò non indolore cambiamento morale e istituzionale, noi dell'Ulivo finalmente ci troviamo riuniti quasi tutti a dire «no» a questa inchiesta parlamentare. Un «no» necessario e sofferto: «no» necessario perché nell'attuale, perdurante anormalità italiana l'inchiesta equivarrebbe ad autorizzare qualche politico a farsi giudice dei suoi giudici, inquisitore dei suoi inquisitori; «no» sofferto perché la magistratura, come la dirigenza amministrativa, come la Banca centrale o la Borsa, come gli apparati di sicurezza, e così via, costituisce una di quelle aree di protezione istituzionale della libertà che, se si inquinano, avvelenano tutto e tutti. Sicché sarebbe diritto-dovere della classe politica che, come espressione della sovranità, deve garantire tutto e tutti contro gli inquinamenti, assicurare anche con inchieste parlamentari, oltre che con leggi e regolamenti, che gli inquinamenti non si verificano. Ho detto «sarebbe» diritto; diritto di una classe politica che lo avesse meritato, e non solo posseduto per convenzione costituzionale, una classe al di sopra del sospetto: noi non lo siamo, colleghi, perché non abbiamo mantenuto interamente il patto con i cittadini di fare una seconda Repubblica, un'Italia diversa da quella di Tangentopoli che, piaccia o non piaccia al Polo, non è l'Italia di magistrati faziosi, ma di alcuni politici ed imprenditori corrotti. Certo, dobbiamo

fare le leggi per impedire ai giudici di distorcere la loro funzione, privatizzandola: ma possiamo farle noi, mi domando, dopo aver privatizzato a nostra volta la nostra funzione, chiudendoci, per esempio, nel campo trincerato dell'articolo 68 della Costituzione sull'immunità parlamentare? Non basta. Da una parte, tendiamo a far credere ed a credere noi stessi che Tangentopoli sia stata un'esaasperazione, un grumo di illegalità di magistrati intrecciate a quelle degli inquisiti; dall'altra parte, mettiamo il rallentatore ai nostri tentativi migliori di cambiamento, dalle leggi Bassanini alle leggi anticorruzione della Commissione Meloni. Basterebbe percorrere fino in fondo questo binario per ottenere anche ciò che l'inchiesta su Tangentopoli formalmente dichiara di volere. Con le leggi Bassanini e con la Commissione anticorruzione questa legislatura, che pure ha troppo concesso al revanchismo, ha fatto qualcosa di più che creare un osservatorio parlamentare sui fenomeni di corruzione, che l'onorevole Frattini ha auspicato in Commissione affari costituzionali quasi come effetto permanente dell'inchiesta da lui proposta. Ha creato, invece, strumenti operativi contro la corruzione, compresa quella dei magistrati. Credo che solo andando fino in fondo su questi binari, esposti a sabotaggi, arriveremo a rimuovere un po' di quello Stato che è al tempo stesso troppo presente e troppo inefficiente, come lo definisce Davigo, e che è l'esatto riflesso di una società civile al tempo stesso troppo giustizialista e troppo utilitarista. Non l'urlo della folla né la vendetta del potere rimedieranno a queste malattie profonde dell'anima italiana, ma solo una politica di salde convinzioni e volontà, come quelle che ci hanno portato in Europa, perché solo convinzioni e volontà consentono a governi e parlamenti di fare e far rispettare da tutti le buone leggi, come le ultime che ho ricordato: un rispetto che vuol dire riconoscimento della legalità come valore costitutivo della democrazia.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pecoraro Scanio.

ALFONSO PECORARIO SCANIO. Signor Presidente, colleghi, mi ritrovo, ovviamente, « in allegato » alla proposta di legge n. 4676 Pisanu ed altri, considerata di riferimento...

ELIO VITO. Sei « abbinato » !

ALFONSO PECORARIO SCANIO. Abbinato, esatto. Ritrovo, dicevo, abbinata a queste la proposta di legge n. 784, firmata da me e dal collega Siniscalchi, presentata il 13 maggio 1996. Tale mia proposta, in realtà, riprendeva il provvedimento n. 2080 che io, insieme a molti colleghi, avevo presentato il 29 dicembre 1992. Quella proposta, nonostante qualche difficoltà, fu poi approvata, con 380 voti favorevoli, solo 4 astenuti e nessun contrario, nella seduta del 7 luglio 1993. Successivamente, soprattutto grazie alla latente opposizione — che io all'epoca denunciavo, come fu pubblicato dai giornali — di alcuni esponenti democristiani e socialisti, fu sostanzialmente bloccata e paralizzata al Senato, tant'è vero che di questa Commissione d'inchiesta, votata — devo dire — dalla Camera dei deputati, non se ne fece più nulla. Devo anche dire che all'epoca Craxi era deputato. E nonostante adesso invochi con grande energia una Commissione d'inchiesta, allora nulla fu fatto malgrado i nostri appelli per ottenere la costituzione di questa Commissione parlamentare, che nasceva da un'esigenza semplice, cioè dal fatto che al 29 dicembre 1992 c'erano già circa 1.200 amministratori locali e parlamentari indagati per reati di corruzione e perciò sembrava giusto non lasciare esclusivamente nelle mani della magistratura, vale a dire all'azione penale che è di per sé personale, l'analisi di un fenomeno che assumeva caratteristiche sociali di particolare rilievo. L'obiettivo era quello di accertare gli illeciti arricchimenti conseguiti dai titolari delle cariche elettive e direttive nonché la conseguente formulazione — e cito testualmente — di proposte per la devoluzione allo Stato dei patrimoni di non giustificata provenienza e la repressione delle associazioni a delinquere

di tipo politico; ovvero la verifica se non i partiti in quanto tali ma alcune correnti di certi e singoli partiti non avessero una configurazione di vera e propria associazione a delinquere. Questo era l'obiettivo.

Successivamente, in piena epoca Berlusconi, il 30 maggio del 1994, ho presentato una proposta analoga — A.C. n. 624 sottoscritto anche dai colleghi Ayala, Barbieri, Bergamo, Bielli ed altri perché anche in questa occasione numerosi colleghi avevano firmato la proposta, così come era accaduto per la precedente — ed ho tentato più volte di ottenere che fosse quanto meno messa in discussione in Commissione. Non è successo nulla. Quindi anche il collega Berlusconi, che oggi giustamente invoca come elemento fondamentale, determinante, rilevante, centrale questa Commissione parlamentare, nel momento in cui era Presidente del Consiglio, quando il centro-destra guidava le sorti del nostro paese, ovviamente di questa cosa non solo non si fece garante, ma di fatto non manifestò — ricordo che all'epoca la Camera era presieduta da una collega allora e oggi non più del centro-destra — alcuna volontà di costituire la Commissione d'inchiesta sulla corruzione.

Anche nel caso attuale, fino alla presentazione della proposta di legge dei colleghi Pisanu e Frattini, avvenuta il 17 marzo del 1998, non c'era stata alcuna particolare e rilevante avvisaglia — mentre noi pure questa volta esperivamo un altro tentativo assieme al collega Siniscalchi e non altri perché ho evitato di raccogliere altre adesioni considerato che sembrava francamente difficile reperire disponibilità su una Commissione che indagasse sulla corruzione dei politici e non sui magistrati che indagano sui politici — circa la volontà di fare qualcosa di concreto. Come ho detto, così è stato finché non è stata presentata la proposta Pisanu e Frattini, collega che peraltro stimo. Quest'ultima in parte copia alcuni pezzi della nostra, quindi nulla da dire quanto meno in astratto. Oggi però si affaccia un elemento fondamentale perché politico. Non dobbiamo dimenticare che questo è un Par-

lamento e non un bar dello sport, anche se a volte gli somiglia molto ed è anche peggio; tendenzialmente comunque cerca di essere un Parlamento dove si fa polemica.

Ed allora, qual è la motivazione con la quale viene portata avanti — e conseguentemente ci si chiede un voto — la proposta che nasce dai colleghi di forza Italia? Consiste essenzialmente in un dubbio sulla cosiddetta criminalità giudiziaria, pubblicamente dichiarato dal collega Berlusconi il quale teorizza che bisogna istituire la Commissione d'inchiesta per verificare cosa abbiano fatto i giudici. Questo lo ha detto dappertutto, e tutti ce ne siamo accorti perché non viviamo in una campana di vetro ma, vivaddio, in una società aperta. L'impostazione di fondo resta giusta nel principio. Un Parlamento, su un grave fenomeno quale quello della corruzione presunta, sulla base del noto principio della presunzione di innocenza, di molti esponenti locali e nazionali dei partiti, ha probabilmente il dovere, anzi, mi correggo: ha sicuramente il dovere di istituire una Commissione d'inchiesta. Non c'è dubbio. Come ho detto poc'anzi, ci ha anche provato.

Ci è andato vicino nel 1993; non è riuscito nemmeno a tentarlo nel 1994. Oggi si arriva a un'ipotesi del genere, ma secondo una dichiarata volontà politica di indagare per vedere che cosa hanno fatto i giudici; volontà dichiarata dappertutto da quelle stesse forze politiche, dai loro leader. È totalmente diverso dall'ispirazione che ci aveva mosso, che era quella degli illeciti arricchimenti conseguiti da titolari di funzioni pubbliche e di cariche politiche, con la finalità di evitare possibilmente la soluzione carceraria, probabilmente l'unica praticabile in questo paese, per andare verso provvedimenti di tipo patrimoniale. Devo dire con molta franchezza che anche sulla vicenda di Berlusconi, indagato in molte inchieste, sarei molto addolorato se ci fossero condanne al carcere, mentre riterrei molto giusti interventi di tipo patrimoniale, ove fosse accertata un'eventuale responsabilità. Quindi, voglio dire chiaramente che

io sono contrario al carcere, non credo sia la soluzione. Noi abbiamo un armamentario giuridico in materia di reati patrimoniali che è arcaico, perché prevede a volte pene assurde, enormi, sproporzionate, mentre non si riesce ad intervenire, con maggiore facilità, con tutta una serie di provvedimenti di tipo patrimoniale, che sarebbero utili. L'obiettivo di questa legge, fin dall'inizio, dichiaratamente, era la confisca, era quello di facilitare i meccanismi di confisca degli illeciti arricchimenti, applicandoli anche alla classe politica. Una cosa che tentò Conso quando era ministro, però, purtroppo, costruendo male il provvedimento, cioè la introduzione del reato di illecito arricchimento. In quel caso fu sbagliato il riferimento ad un provvedimento come, se non sbaglio, il rinvio a giudizio, che poteva essere poi revocato. Ma era valido il concetto, nei confronti di chi va a ricoprire una carica pubblica, sia un funzionario, e quindi anche i magistrati, sia un politico. Infatti, quella proposta di legge mirava a indagare anche sui magistrati, ma in quanto partecipi di comitati d'affari nella prima Repubblica che di fatto hanno bloccato gli interventi della magistratura, che obiettivamente per anni è stata acquiescente rispetto alla corruzione.

Quindi, la volontà di quella proposta di legge, che io presentai già nel 1992, era diversa da quella che viene dichiarata oggi pubblicamente da Berlusconi, in quanto addirittura pone questa Commissione come una preconditione per riaprire, almeno così è scritto sui giornali, il dibattito sulla bicamerale. È chiaro quindi che la mia posizione personale, ma anche quella dei verdi e degli altri che firmarono la mia proposta di legge, è quella di votare « no » alla istituzione di una Commissione di inchiesta con questo clima, con questa finalità. Siamo ben consapevoli, peraltro, che se anche, alla fine, si riuscisse a « estorcere » l'avvio di questa Commissione, francamente ho l'impressione che i proponenti non resterebbero molto contenti, perché non è detto che il meccanismo della Commissione di inchiesta andrebbe esattamente nella direzione di

vedere sul banco degli accusati Borrelli, Caselli, Cordova o altri, ma anzi è probabile che i primi a dover andare a deporre sarebbero molti degli stessi esponenti delle forze politiche che la sostengono, compreso De Michelis e i reduci di una parte — fortunatamente, solo una parte — del partito socialista, che nei giorni scorsi hanno tenuto addirittura una specie di *revival* all'insegna della Commissione d'inchiesta. Una Commissione richiesta anche da Craxi che, invece di venire a rispondere alla giustizia italiana, la giustizia del suo paese, chiede una Commissione d'inchiesta al nostro Parlamento, ma quando era deputato nulla fece per farla istituire, perché evidentemente non gli interessava fare l'inchiesta allora. Dopo di che, se ci fosse la possibilità di fare un patto e dire a Craxi « aiutaci a chiarire una serie di situazioni italiane, vieni qui, poi resti libero e consegnami solo una parte dei patrimoni che eventualmente sei riuscito ad accumulare », sarei anche favorevole, non ho questa mania.

Però, oggi dobbiamo ragionare su una Commissione di fatto su Mani pulite e non sulla corruzione, che non è finalizzata a studiare come introdurre una serie di normative che riducano i fenomeni di malcostume politico, che poi esistono anche nella cosiddetta seconda Repubblica (anzi, in molti casi sappiamo che non sono più i politici, ma i funzionari e la burocrazia a rubare a volte, senza nemmeno più la quota parte che spettava alla politica), perché certamente il fenomeno del malcostume non è scomparso. Quindi l'esigenza c'è.

La Commissione anticorruzione, competente in materia, ha varato specifiche proposte di legge, ma è stato difficilissimo portarle avanti: non capisco quando quei testi saranno elaborati anche dal Senato. Una serie di misure sono già pronte; su di esse occorrerebbe lavorare. Ripresenterò una proposta per verificare se sia possibile tipizzare un reato di illecito arricchimento.

Per essere molto chiari, però, su questa materia si rischiava una « commissione truffa ». Poi è intervenuta la dichiarazione

palese prima di Berlusconi e poi del congresso di De Michelis: hanno inneggiato a questa Commissione dicendo apertamente che era contro i giudici. Se non vi fossero state queste dichiarazioni, forse saremmo potuti cadere in una trappola; ma andava costruita più attentamente. Oggi è palese che si stia chiedendo al Parlamento una Commissione d'inchiesta per costituire ulteriormente un intralcio. Già abbiamo fatto di tutto: ricordo il caso dell'articolo 513 del codice di procedura penale. In quella occasione si partiva da una posizione di principio giusta: ma l'applicazione reale ed il modo di utilizzarlo sono stati discutibili. Qui si verifica la stessa cosa: in via di principio è corretto pensare all'istituzione di una Commissione parlamentare per indagare su un fenomeno di corruzione. D'altra parte la stessa Commissione (non di inchiesta) contro la corruzione è stata voluta proprio per queste finalità specifiche. Ma, in pratica, l'iniziativa dell'inchiesta viene utilizzata per vedere finalmente sul banco degli imputati i pochi magistrati italiani ancora impegnati in una serie di azioni. Fra l'altro, sarebbe possibile condurre una verifica *ad hoc* degli stessi errori compiuti dai magistrati, ma l'argomento viene evitato. E comunque non è questa la sede né è questo il modo per chiederlo, quando siamo ormai al sesto anno dall'inizio di Tangentopoli. Si tratta quindi di una Commissione che in passato non si è voluta e che oggi viene utilizzata strumentalmente.

Per questi motivi il nostro voto sarà contrario.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Mancina. Ne ha facoltà.

CLAUDIA MANCINA. Presidente, pochi minuti fa l'onorevole Calderisi ha rivendicato al Parlamento addirittura un ruolo storiografico, con la motivazione fantasiosa che gli storici italiani appartengono ad una certa parte politica. A prescindere dalla motivazione, non sono assolutamente d'accordo, perché ritengo che il nocciolo liberale di una società moderna

stia precisamente nella distinzione dei ruoli: non soltanto nella classica separazione dei poteri, quindi, ma in una distinzione per cui è bene che gli storici facciano gli storici, i politici facciano i politici ed i giudici facciano i giudici.

Naturalmente, ciascuno di noi spesso parte da una considerazione storica per elaborare il suo pensiero politico ed anche le sue opinioni legislative. Anch'io partirò da una breve considerazione storica, che si riferisce ad un carattere purtroppo antico e permanente nel nostro paese e nella sua organizzazione politica: la fragilità dell'etica pubblica. A questo tratto fondamentale, noto a tanti osservatori delle cose italiane (da Goethe a Putnam, da Leopardi a Gramsci) possono essere riportare le principali malattie che affliggono l'insieme della vita sociale e politica del nostro paese: dal lato della politica il trasformismo ed il cinismo; dal lato della società civile l'illegalità diffusa, lo scetticismo furbo e quel particolare impasto di familismo e di oligarchia di cui parla nel suo ultimo libro Ernesto Galli della Loggia (uno storico che non è certo vicino alla parte politica a cui si pensa).

Dobbiamo sperare che i processi di modernizzazione portino la coscienza ed il costume degli italiani più vicino agli standard di vita pubblica e di civismo dei paesi europei. Forse con maggiore realismo, però, dobbiamo sperare che un più profondo e più stringente vincolo esterno — dopo quello che ci ha costretti al risanamento — agisca anche in questa sfera. I caratteri della storia nazionale non sono tali da rendere molto probabile un'evoluzione autonoma.

Tuttavia non si può attribuire solo alla fragilità dell'etica pubblica quel complesso e vasto fenomeno degenerativo che va sotto il nome di Tangentopoli, che va indubitabilmente riferito alla crisi del sistema politico nel dopoguerra: una crisi lunga, che per molti anni tardò a maturare diventando negli anni ottanta sempre più sorda e devastante. Infine, la disgregazione del vecchio sistema politico è venuta alla luce in modo clamoroso con la scoperta di una vasta area di corruzione

che ha prodotto un giusto e legittimo scandalo nella nostra opinione pubblica.

Sui rapporti causa-effetto, tuttavia, si dovrebbe riflettere in modo più approfondito. Troppo spesso si dimentica che l'inizio della vicenda di Mani pulite è successivo alle elezioni del 5 aprile 1992, le prime elezioni nelle quali il lungo predominio del pentapartito fu fortemente incrinato e si manifestò tutta la forza antisistema della lega che fino a quel momento era parsa quasi un fenomeno folcloristico. Erano caduti alcuni muri, a Berlino ma anche in Italia.

Cominciò allora, tra il 1992 ed il 1993, qualcosa che non è riducibile alle investigazioni e ai processi di Mani pulite. Il tema della corruzione e della concussione, e quindi della violazione delle regole del libero mercato, è un aspetto — certo il più odioso ed inaccettabile — ma l'enorme impatto di questa scoperta sul sistema politico non sarebbe spiegabile se quello stesso sistema non fosse stato internamente logorato e pronto a crollare per aver perso le sue ragioni politiche. Anche per questo parlare di rivoluzione è impreciso: l'espressione sembra appartenere più ad un registro mitologico che a quello storico-politico. Non di una rivoluzione si è trattato, ma di una complessa transizione ad altro assetto politico, dovuta alla crisi soggettiva dei protagonisti della prima Repubblica, ma anche al cambiamento di alcune condizioni strutturali degli equilibri politici che erano stati a lungo dominanti nel paese.

Veniva meno l'elemento unificante dell'anticomunismo e, con esso, la funzione centrale della democrazia cristiana, peraltro già indebolita, come ha notato nella discussione in Commissione l'onorevole Pistelli, da marcati processi di secolarizzazione. La stessa crisi ha investito anche i partiti satelliti della democrazia cristiana ed il partito socialista, che aveva legato in modo esclusivo la sua identità politica alla fase di governo degli anni ottanta.

Quella transizione da così lungo tempo attesa e così drammaticamente iniziata è ancora in corso: è questo il problema, io credo. Certo, il sistema elettorale è cam-